

# “L’arte di leggere lentamente”: dialogo con Carlo Ginzburg

A cura di Emilio Mari e Mikhail Velizhev

◇ eSamizdat 2023 (XVI), pp. 11-19 ◇

*“eSamizdat” Vorremmo partire dal tuo legame personale con il mondo slavo. Puoi raccontarci la tua storia familiare?*

**Carlo Ginzburg** Mio padre, Leone Ginzburg, era nato a Odessa, la sua famiglia si era trasferita dopo la Rivoluzione prima a Berlino e, in seguito, la madre e i fratelli di mio padre erano arrivati a Torino. Era quindi bilingue: la sua lingua materna era il russo, ma parlava e scriveva in italiano, e aveva tradotto e aveva scritto su autori russi. Divenne libero docente all’Università di Torino, dove aveva studiato. Tuttavia, quando il giuramento di fedeltà al regime fascista venne esteso ai liberi docenti mio padre si rifiutò: nella lettera che inviò al francesista Ferdinando Neri, Preside della Facoltà di Lettere, che è stata pubblicata, mio padre disse che non avrebbe accettato che al suo lavoro venissero poste delle condizioni che non fossero tecniche, e che quindi non avrebbe giurato. La sua carriera accademica finì lì. Poco dopo venne arrestato perché era diventato membro del gruppo antifascista Giustizia e Libertà, dove aveva conosciuto Carlo Rosselli, che dirigeva questo gruppo esule a Parigi. Mio padre era andato a Parigi perché allora stava preparando la sua tesi di laurea su Guy de Maupassant. Poi iniziò a scrivere sui quaderni di Giustizia e Libertà con lo pseudonimo “M.S.”, che era la persona che l’aveva cresciuto da bambino a Viareggio, Maria Segré. Mio padre venne quindi arrestato e trascorse due anni in prigione, perché accusato di cospirazione antifascista. Il suo processo fu significativo, perché l’agenzia che diffuse allora la notizia ai giornali italiani scrisse che era stato “debellato un gruppo di ebrei antifascisti torinesi”: era la prima volta che ebraismo e antifascismo venivano collegati. Poco dopo ci fu la tensione

tra Italia fascista e Germania nazista per la questione dell’Austria, e io credo che questo episodio abbia avuto un qualche peso, perché l’elemento dell’ebraismo in seguito scomparve. Comunque, mio padre venne condannato a quattro anni, ne scontò due perché ci fu un indulto generale e tornò a Torino, dove fondò con Giulio Einaudi e Pavese, che era suo amico, la casa editrice che porta il nome di Einaudi. Quando scoppiò la guerra, mio padre fu privato della cittadinanza italiana e iniziò la sua attività clandestina. Come mi fece notare Vittorio Foa, che è stato molto suo amico e faceva parte dello stesso gruppo Giustizia e Libertà, mio padre entrò nella cospirazione solo dopo essere diventato cittadino italiano. Persa la cittadinanza italiana con le leggi razziali del ’38, quando l’Italia entrò in guerra al fianco della Germania nel ’40, mio padre venne mandato in confino in un paese vicino L’Aquila, Pizzoli. E lì ho i miei primi ricordi. Mia madre lo raggiunse con due figli, mia sorella Alessandra nacque a L’Aquila e io ho questi ricordi di Pizzoli molto vividi. Rimanemmo lì fino alla caduta del fascismo. Nel ’43 mio padre tornò a Roma per riprendere l’attività antifascista, subito clandestina dato che l’8 settembre c’era stata l’occupazione di Roma da parte della Germania nazista. Mio padre divenne direttore di un giornale clandestino e fu di nuovo arrestato. Noi nel frattempo eravamo arrivati a Roma, insieme a mia madre. Mio padre fu arrestato, torturato e morì in carcere il 5 febbraio 1944. Ho dei ricordi molto vividi di mio padre nella mia prima infanzia.

*“eS”. Quindi sei cresciuto in un ambiente in cui la cultura russa era molto presente. Quali sono state le tue prime letture e, in seguito, quali furono gli autori russi o slavi più importanti*

*nella tua formazione di studioso?*

**C.G.** Ancora bambino, a Torino, lessi *Guerra e pace* – libro che mi colpì moltissimo e di cui capii molto poco e che poi ho riletto più volte nella traduzione di Enrichetta Carafa d’Andria, rivista da mio padre a Pizzoli. Nelle lettere, pubblicate da Luisa Mangoni, inviate a Einaudi da Pizzoli, mio padre parla ripetutamente del suo lavoro su *Guerra e pace*. Io lessi una copia della traduzione da lui rivista, preceduta da un’introduzione che aveva firmato con un asterisco perché, essendo ebreo, il suo nome non poteva comparire... Ora certamente *Guerra e pace* è stato uno dei libri che sono stati più importanti per me e, come ho detto in un saggio intitolato *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, mi sembra retrospettivamente che abbia contribuito alla mia idea di microstoria in ciò che viene presentato in forma quasi paradossale da Tolstoj, ovvero l’idea che per scrivere su una cosa astratta o su una battaglia bisogna raccontare le vite di tutti quelli che vi hanno partecipato. È un’impresa impossibile, ma anche una sfida che mi pare di avere in qualche modo raccolto. Per me questa formulazione di Tolstoj è stata molto importante. Ho continuato a leggere libri – purtroppo non ho mai imparato il russo e me ne rammarico molto – e ho quindi letto Tolstoj, Dostoevskij, Čechov, e quello che ho capito a distanza è che in essi c’era un altro elemento che è stato fondamentale per me. Questo l’ho capito attraverso la lettura che Viktor Šklovskij ha fatto di Tolstoj, cioè la nozione di “straniamento”, a cui ho dedicato un saggio raccolto nel volume *Occhiacci di legno*. Quello che ho cercato di fare in quel saggio è stato assorbire da un lato questa lettura straordinaria che Šklovskij ha fatto di Tolstoj e di *Guerra e pace*, e dall’altro quella di *Cholstomer*, e quindi di interpretare lo straniamento. Ricordo ancora il mio shock di lettore di *Guerra e pace* durante la descrizione di Nataša, che guarda a teatro una scena che viene descritta con l’occhio di chi – come Nataša, sconvolta da quello che le è accaduto – non capisce quello che sta succedendo sul palcoscenico. L’idea di descrivere una scena senza capirne il significato, quindi come qualcosa di opaco, non è di per sé scioccante dal punto

di vista dell’esperienza del lettore, ma può diventare – come appunto mostra Šklovskij nella sua analisi – il presupposto di una conoscenza più profonda. Credo che quest’idea abbia avuto degli effetti di lungo periodo sulla mia esperienza non solo di lettore, ma anche di ricercatore. Chi non capisce può essere – e qui risiede il paradosso geniale di Tolstoj – per esempio un cavallo, che capisce delle cose che non sono ovvie proprio perché le guarda con l’occhio di un cavallo e non di un uomo. In quel saggio ho provato a ricostruire la preistoria di questa nozione, e questa preistoria include in parte degli autori che Tolstoj, presumibilmente, non ha letto. Fondamentale per Tolstoj fu invece Marco Aurelio. L’elemento di straniamento in Marco Aurelio, quando scrive “Il laticlavio, la tonaca senatoriale, la porpora è un po’ di succo di un mollusco”, è questa idea di ridurre dei fenomeni che fanno parte della vita sociale a una loro essenza materiale, che li demistifica. Ho seguito quindi questa traccia, per esempio, attraverso Montaigne, con l’idea dei selvaggi brasiliani che arrivano in Francia e si stupiscono che ci sia della gente che non possiede nulla e della gente che invece è ricca e si domandano come mai la gente povera non li assalti. Questa demistificazione delle convenzioni sociali mi ha colpito profondamente. La prima parte di questo saggio, cioè l’idea di ricostruire questa preistoria, ha però al suo centro certamente Marco Aurelio e la sua fortuna. Nella seconda parte, invece, mi pare di avere trovato e aggiunto qualcosa che non rientra nella prospettiva di Šklovskij, spostando lo sguardo da Tolstoj a Proust: un altro dei libri di narrativa che è stato per me fondamentale è stato *À la recherche du temps perdu*. Nel caso di Proust spunta inaspettato Dostoevskij.

**“eS”.** *Nel tuo saggio Straniamento parli appunto del rapporto fra Proust e Delitto e castigo.*

**C.G.** Io riporto un passo straordinario dove il narratore della *Recherche* cita il passo delle lettere di Madame de Sévigné (autrice molto importante per Proust) in cui c’è una descrizione di una nevicata con delle forme inattese che appaiono, ed è quindi il contrario della descrizione a darci l’immagine

che ci aspetteremmo. Dice: “monaci, persone accatastate...”, c’è questa sorta di descrizione inattesa. Ancora più inattesa è l’idea che questo sia il lato dostoevskijano di Madame de Sévigné. Su questo poi Proust ritorna, perché questo aspetto di Madame de Sévigné viene poi accostato a Elstir, questo pittore dal nome immaginario, combinazione di Manet, Monet e forse Degas. Elstir, come Dostoevskij, non rappresenta le cose tenendo presente i rapporti causali che le determinano, ma piuttosto come appaiono, e questo apparire è qualcosa che sconvolge le nostre attese. C’è questa specie di triade – Madame de Sévigné, Dostoevskij e Elstir – e questo viene sviluppato in una pagina meravigliosa di *Le temps retrouvé*, in cui Saint-Loup dice: “La guerra non è strategica”. Allora io, alla fine di questo saggio, dico che se uno volesse immaginare come la storia dovrebbe essere scritta dovrebbe pensarla rappresentata come Elstir dipingeva e, possiamo aggiungere – perché questo è quello che poi dice Proust –, come Dostoevskij rappresenta i suoi personaggi. Sarebbe interessante fare una sorta di lettura parallela di Svidrigajlov e Charlus, perché il lettore viene messo di fronte a due personaggi incomprensibili e c’è uno sviluppo inatteso. Penso che Proust abbia tenuto presente Dostoevskij. Su questo non ho ragionato nel mio saggio, ma Walter Benjamin ha detto qualcosa a proposito di Charlus, cioè che Proust ha seguito due modelli. Qualcuno ha cercato di vedere due persone reali che possano avere ispirato il personaggio di Charlus, ma in realtà sono più di due e c’è questo elemento su cui invece Benjamin non si sofferma, cioè il prescindere dai rapporti causali, che è ciò che rende il personaggio incomprensibile. Quando appare Svidrigajlov, il lettore è completamente disorientato, cosa che succede anche con Charlus fino alla fine perché, nonostante le sue ricomparsa, rimane in qualche modo un personaggio misterioso.

**“eS”.** Hai menzionato Šklovskij, ma ci sembra che anche l’opera di un altro grande formalista, Vladimir Propp, sia stata importante nella tua formazione. In un saggio dell’85 scrivevi che in Propp hai trovato la sintesi fra morfologia e storia, incarnate rispettivamente nei suoi due libri

Morfologia della fiaba e Le radici storiche dei racconti di fate. In che modo Propp ha influenzato il tuo modo di vedere la storia?

**C.G.** Io ho letto quello che in italiano si chiama *Le radici storiche dei racconti di fate*, e solo molti anni dopo ho scoperto come mai questo libro è stato tradotto da Einaudi. Credo fosse la prima traduzione in qualunque lingua e forse è rimasta anche una delle pochissime traduzioni esistenti.

**“eS”.** Tanto è vero che Lévi-Strauss, quando risponde a Propp nel suo saggio *La Structure et la Forme*, non aveva ancora avuto modo di leggerlo.

**C.G.** Esattamente. L’addetto culturale che era a Mosca, cioè Franco Venturi, scrive a Einaudi – questa lettera è stata pubblicata – proponendo di tradurre questo libro. Ho avuto la fortuna di conoscere Venturi, anche personalmente. Lui aveva conosciuto mio padre a Parigi. Suo padre, Lionello Venturi, era uno dei professori ordinari che non avevano firmato il giuramento – quindi Venturi, che si era formato a Parigi, nella prima edizione del libro *Il populismo russo* ricordò mio padre, dicendo che in lui “l’animus dei narodniki aveva trovato una nuova e originale incarnazione”.

Venturi era lontanissimo da Propp e rimane per me straordinario il fatto che abbia colto l’importanza decisiva di questo libro e l’abbia proposto a Einaudi. Poi ci fu Pavese che lo accolse nella collana viola. Quello che ho scoperto solo molto dopo e che ho detto nel saggio *Medaglie e conchiglie* – la postfazione alla nuova edizione di *Storia notturna* – è che la morfologia a cui pensava Propp era una morfologia dinamica, non già, come io supponevo sotto l’influenza di Claude Lévi-Strauss, una morfologia statica. Della biografia di Propp so pochissimo, ma sulla base della cronologia sono indotto a pensare che il suo libro sulle radici storiche sia stato una sorta di compromesso, per far fronte all’attacco lanciato contro i formalisti. Mi chiedo se quello di Propp non sia uno dei pochissimi casi nella storia sovietica in cui la censura contribuì, senza volerlo, allo sviluppo di pensieri interessanti.

**“eS”.** *Un altro dei tuoi riferimenti russi è stato senz’altro Bachtin. Quando ti sei avvicinato alla sua opera?*

**C.G.** Mi è capitato anni dopo. Ho letto la traduzione italiana del libro su Dostoevskij e mi ha fatto una grandissima impressione. Credo che fosse la prima traduzione in assoluto. Ricordo che, anni dopo, mi trovavo in Svezia a un convegno e ne discussi con uno specialista di Bachtin. Citai un paragone che Bachtin fa dell’incontro fra l’elemento dialogico di Dostoevskij e l’elemento dialogico in Platone, e lui mi disse: “No, questo non c’è nella prima edizione” e io replicai: “Adesso capisco che Vittorio Strada, quando ha incontrato Bachtin, ha potuto tradurre un libro rivisto da Bachtin stesso”. Naturalmente andrebbero controllati i testi, però mi ha colpito il fatto che quello specialista pensasse che Platone lì non c’era, quando nella traduzione italiana c’è. Come moltissimi altri lettori, sono stato anch’io influenzato da Bachtin in due modi. Cronologicamente viene prima l’elemento dialogico, che è però riemerso con più forza dopo. C’è poi il Bachtin della cultura popolare.

**“eS”.** *Tu insisti giustamente molto sul rapporto di circolarità tra cultura alta e cultura bassa. In quel libro magnifico, il Rabelais, c’è un’aporia, un’apparente equivoco metodologico, cioè l’idea di studiare la cultura popolare attraverso una sua mediazione letteraria, per giunta estremamente colta.*

**C.G.** Io ho sottolineato questo elemento un po’ paradossale di Bachtin, cioè il fatto che questa ricostruzione della cultura popolare, come voi avete appena detto, avvenga attraverso uno scrittore coltissimo. Nella prefazione a *Il formaggio e i vermi* sostenni che il caso del mugnaio friulano permetteva di avanzare l’ipotesi di una circolarità tra cultura bassa e cultura alta. Quest’ipotesi fu molto criticata: tra gli altri, da Paola Zambelli, che in un saggio intitolato “Uno, due, tre mille Menocchio”? sostenne che in realtà le idee di Menocchio provenivano dall’aristo-

telismo padovano. Il titolo del suo saggio riprendeva polemicamente, in forma interrogativa, una mia battuta in cui, riecheggiando quello che si gridava per le strade allora (“Uno, due, tre, mille Viet-Nam!”) sostenevo che negli archivi dell’Inquisizione si sarebbero potuti trovare molti altri esempi della circolarità culturale che affiorava, in maniera inaspettata, nei discorsi di Menocchio. In realtà nel suo caso questa circolarità implicava un filtro: ciò che fa pensare a una spirale piuttosto che a un cerchio. Su questa idea sono tornato da vari punti di vista. Quando ho pubblicato *Il formaggio e i vermi*, Edoardo Grendi è intervenuto in un primo tempo sulla rivista “Quaderni storici”, sostenendo che la documentazione che avevo utilizzato fosse troppo eccezionale per proporre delle generalizzazioni, sia pure in forma ipotetica. Poco dopo Grendi ritornò sul tema in una prospettiva opposta, formulando quel bellissimo ossimoro “eccezionale-normale”, che riprendeva un’idea che avevo avanzato nella prefazione al mio libro. In un articolo che scrissi con Carlo Poni, *Il nome e il come* citammo l’ossimoro di Grendi, poi diventato giustamente famoso. Le discussioni su *Il formaggio e i vermi* contribuirono all’elaborazione dell’idea di microstoria (un termine che in quel libro non compare mai).

**“eS”.** *Era infatti precedente.*

**C.G.** Quando si parla di microstoria, è necessario dissipare un possibile equivoco legato al prefisso “micro”: non si tratta delle dimensioni reali o simboliche dell’oggetto della ricerca, ma del microscopio. È chiaro che sotto la lente del microscopio possiamo mettere qualsiasi oggetto: sia esso un pezzo di pelle di elefante o le ali di una libellula.

**“eS”.** *Tu stesso hai preso in considerazione oggetti estremamente eterogenei, dalla cultura contadina all’arte di Piero della Francesca.*

**C.G.** Esattamente. Il fatto che la collana “microstorie” si sia aperta con un libro su Piero della Francesca dovrebbe dissipare quest’equivoco. Sulla generalizzazione mi è capitato però di tornare in un

saggio che esiste in inglese, in giapponese, e ora in francese, intitolato *The Bond of Shame (Il vincolo della vergogna)*, ed è stato ristampato dalla rivista “New Left Review”. Il saggio parte dall’idea che il paese che è il nostro è il paese di cui possiamo vergognarci. Il peso della vergogna varia molto da paese a paese, però la vergogna implica un’appartenenza. Ricordo che quando scrissi questo saggio ero a Los Angeles, e la mia reazione di fronte a quello che era successo a Guantanamo fu di orrore, di indignazione, ma non di vergogna – mentre invece, contemporaneamente, mi vergognavo di qualcosa di meno grave successo in Italia. Mi sono chiesto: “Perché mi vergogno per questo?”. Non provavo un senso di colpa, ma di vergogna sì. Ho ragionato su questo e, alla fine, dopo aver esplorato in maniera condensata questa traiettoria del senso della vergogna, ho formulato in un brevissimo paragrafo una nozione, forse non molto originale, d’individuo, inteso come il punto d’intersezione di una serie di insiemi. Io (per fare un esempio) sono membro della specie *Homo Sapiens*, della sua metà maschile, di un insieme di professori nati a Torino oggi in pensione, e via dicendo. C’è poi un insieme in cui c’è un solo membro, cioè quello costruito dalle mie impronte digitali. Ora, quest’ultimo insieme, di cui io sono l’unico membro, ha senso in determinati contesti: però per uno storico ragionare su un individuo significa analizzare l’interazione di insiemi generici, meno generici, nonché di quest’insieme che ha un unico membro. A mio parere tutto ciò non è ovvio. E dico riflettendo a posteriori sul caso di Menocchio, in cui ipotizzo che la sua reazione al *Decamerone* di Boccaccio, e ad altri libri molto diversi tra loro, implicasse un filtro legato a una cultura orale di cui non era l’unico depositario.

**“eS”.** Sei tornato a più riprese sul rapporto tra filologia e storia. In che modo secondo te l’uso delle fonti letterarie può essere utile allo storico, e quali sono i rischi e i benefici di utilizzare delle testimonianze che presentano un certo grado di soggettività?

**C.G.** Questo è effettivamente un tema su cui

ho riflettuto e lavorato molto. Lo stimolo è venuto forse dalla diffusione di quel neo-scetticismo post-moderno che viene innanzitutto associato ad Hayden White. Con lui ci fu una polemica anche verbale quando, a Los Angeles, alla fine di una sua conferenza, intervenni provocando una discussione molto vivace: educata, ma accesa. Questo dibattito poi proseguì, perché il mio amico Saul Friedländer, che era nel pubblico, mi disse subito dopo: “Dobbiamo organizzare un nuovo convegno per discutere sul modo in cui questo tipo di prospettiva neo-scettica si pone rispetto alla Shoah”. A questo convegno, che ebbe luogo alcuni mesi dopo, partecipai insieme a Hayden White e a molti altri studiosi. Il mio contributo, intitolato *Unus testis. Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà*, venne pubblicato prima in inglese e poi incluso in una raccolta di saggi miei, *Il filo e le tracce*. In quel caso non affrontai il problema posto dagli scritti di finzione: però polemizzai con la tesi di Hayden White secondo cui tra le narrazioni di finzione e le narrazioni storiche non esisterebbe nessuna differenza rigorosa, nel senso che entrambe si servono degli strumenti della retorica. Poco dopo sono stato invitato a Gerusalemme per aprire una serie di conferenze: il titolo con cui vennero pubblicate le mie fu *Storia, retorica, prova*. Riflettendo sull’insistenza di White sulla centralità della retorica mi resi conto che in realtà sono esistite due tradizioni retoriche. Una è quella che fa capo a Aristotele e prosegue con Quintiliano, Lorenzo Valla, ecc.: in essa la discussione delle prove, a cominciare da Aristotele, ha una grande importanza. C’è poi un’altra tradizione esplicitamente anti-aristotelica, che è quella che fa capo a Nietzsche e ai suoi seguaci ed epigoni, in cui la retorica si contrappone alla prova.

La divergenza tra le due tradizioni è legata alla ricerca della verità, che la seconda tradizione retorica respinge esplicitamente. Ma se lo storico ricerca la verità, in che modo può utilizzare dei testi di finzione? Nel volume *Il filo e le tracce*, di cui parlavo poco fa, ho incluso uno scritto di Jean Chapelain – l’autore di un poema su Giovanna d’Arco deriso da Voltaire – intitolato *De la lecture de vieux romans*. In esso Chapelain mette in scena un dialogo tra lui stesso e un amico, che l’aveva sorpreso nell’atto di

leggere un romanzo medievale, *Lancelot du Lac*. L'amico gli chiede: "Ma perché leggi questa roba?". Chapelain risponde proponendo una lettura del romanzo medievale in chiave antiquaria, isolando, al di là della finzione, degli elementi che ci dicono, senza volerlo, qualcosa della società e dei tempi in cui è stato scritto.

**"eS"**. È una lettura "obliqua", in controluce, del testo letterario.

**C.G.** Esatto. In uno scritto che ho letto e riletto tante volte, il *Métier d'historien*, Marc Bloch dice che i *Mémoires* di Saint-Simon sono importanti non solo per quello che ci dicono dal punto di vista fattuale, ma per quello che ci dicono su chi l'ha scritto. Nelle mie conferenze di Gerusalemme ho provato ad affrontare un ostacolo più difficile: il *blanc* dell'*Éducation sentimentale* di Flaubert, che Proust considerava – in maniera un po' ambigua – il vertice dell'opera di Flaubert. Cercai di leggere questo spazio bianco in una prospettiva non solo estetica ma storica. I testi di finzione possono essere utilizzati come testimonianze involontarie: un tema su cui sono tornato nell'ultimo libro che ho pubblicato, *La lettera uccide*.

**"eS"**. Un altro tema che volevamo affrontare è la diffusione della microstoria nei paesi slavi. Tu sei stato a Mosca e Pietroburgo. Sei stato invitato in qualche altra città dell'Europa orientale negli ultimi quindici anni?

**C.G.** Una decina d'anni fa sono stato a Tartu: una visita emozionante, sapendo che cosa ha significato Tartu per la storia della cultura russa – e non solo russa, com'è noto. Non meno sconvolgente (anche se per motivi completamente diversi) è stato un viaggio in Georgia. In entrambi i casi ho trovato degli interlocutori che avevano letto alcuni scritti miei in traduzione, e che avevano molta voglia di discuterli.

**"eS"**. In *La lettera uccide* scrivevi che la ricezione internazionale della microstoria potrebbe essere interpretata in chiave politica. Credi che

*questo ritardo nella ricezione russa della microstoria – avvenuta solo in seguito alla dissoluzione dell'URSS e alla riapertura dei confini, ovvero già in una fase di revisionismo della storia sovietica – possa essere in qualche modo legato alla capacità della microstoria di sovvertire le narrazioni politiche e storiografiche?*

**C.G.** Mi piacerebbe, ma non ho elementi per dirlo. Sono però certamente sbalordito dal fatto che un libro come *Il giudice e lo storico* sia stato tradotto ora. La fortuna di questo libro è strana, perché è l'unico libro che ho scritto legato a una volontà di intervento pratico immediato, poi fallito. La fortuna del libro è del tutto inaspettata e in qualche modo una conseguenza non voluta; è stato tradotto in molte lingue e adesso arriva questa edizione russa... posso solo fantasticare su quale sarà la reazione dei lettori russi a un libro del genere.

**"eS"**. Considerando il contesto politico russo c'è poco da stupirsi. Una nostra collega, la francesista e russista Vera Milčina, dopo aver letto la traduzione del *Giudice e lo storico* ci ha detto: "Ecco che cosa deve fare esattamente un intellettuale di fronte a un'ingiustizia", e questa sensazione di una profonda ingiustizia regna in Russia in questo momento e spiega, secondo noi, il successo del tuo libro, uscito tanti anni fa in Italia in un contesto completamente diverso. Paradossalmente i contesti si stanno avvicinando e regna la stessa ingiustizia: il fatto che esistano delle prove e, nonostante ciò, la gente viene comunque mandata in galera. E questo problema diventa ogni giorno più attuale.

**C.G.** Quando parlavo della componente geopolitica della microstoria, pensavo in realtà a qualcosa di diverso, ma non incompatibile, cioè al fatto che dei paesi ritenuti periferici possano, attraverso un lavoro di microstoria, porsi al centro della discussione scientifica. Pensavo alla battuta di Malinowski: "Non importa di quale tribù uno decida di occuparsi, quello che importa sono le domande che si pongono a questa tribù": e qui riconosco un'eco di quel dialo-

go fra antropologia e storia che è stato molto intenso negli anni ‘70 e che invece oggi mi pare molto più debole. La mia traiettoria verso la microstoria è passata attraverso la lettura di casi: e i casi implicano necessariamente una riflessione sulle generalizzazioni. Mi sono posto questo problema nel mio primo saggio, *Stregoneria e pietà popolare*, poi incluso nella raccolta *Miti, emblemi e spie*, di cui uscirà presto una riedizione ampliata. Alla fine del saggio scrissi: il caso che avevo analizzato, “pur nei suoi aspetti irriducibilmente individuali, può assumere un significato in qualche modo paradigmatico”. Ri- lessi quel saggio anni fa e pensai: “Sì, paradigmatico, la *Struttura delle rivoluzioni scientifiche*”, però, no! Perché il mio saggio uscì nel ‘61, mentre il libro di Kuhn uscì a Chicago nel ‘62. Quindi usavo il termine paradigmatico in uno dei suoi tanti significati, cioè “esemplare”. Quello che mi colpisce è che il caso che presentavo come esemplare è un caso anomalo. La contadina accusata di stregoneria, Chiara Signorini, dice che le era apparsa la Madonna, “bella, rubiconda e giovane”, che l’aveva presa sotto la sua protezione, e l’aveva assicurata. Nel corso del processo la contadina, incalzata dalle domande dell’inquisitore, e sottoposta a tortura, finisce con l’ammettere che l’essere che le è apparso non è la Madonna ma il diavolo. E tuttavia quel processo rimane anomalo. Tanti anni fa fui intervistato da una storica brasiliana, Maria Lúcia Pallares Burke. Nel corso della nostra conversazione dissi, citando il libro di Isaiah Berlin *Il riccio e la volpe*, che in apparenza sono una volpe, ma in realtà sono un riccio mascherato. Nonostante la varietà dei temi che ho affrontato, penso che nel mio percorso ci siano dei forti elementi di continuità, a cominciare dal mio interesse per i casi anomali.

*“eS”*. *E ci sembra che questo interesse verso i casi anomali, che ha accompagnato tutta la tua attività epistemologica, possa essere ancora attuale per la filologia, in primo luogo per relativizzare e ripensare, alla luce della sua complessità interna, non riducibile a facili binarismi, il concetto di canone letterario.*

**C.G.** Sono assolutamente d’accordo. Devo dire che, insegnando negli Stati Uniti, ho scoperto che sia i discorsi sul canone, sia quelli sull’anti-canone, non m’interessavano. È vero però che dietro quest’idea del caso anomalo ci sono anche filologi come Spitzer, Auerbach e Contini. Soprattutto, in sequenza, Spitzer e Auerbach.

*“eS”*. *Tornando alla questione della ricezione della microstoria in Europa orientale, c’è il caso ungherese. Quello che ci ha colpito è che dei membri del Microhistory Network, la metà sono ungheresi. Come si spiega secondo te questo straordinario successo della microstoria in Ungheria?*

**C.G.** Questo secondo me si spiega in termini geopolitici, perché, nel caso dell’Ungheria c’è un’anomalia linguistica – l’ungherese, per l’appunto – che mantiene la sua diversità in uno spazio circondato da lingue completamente diverse. Sono andato molte volte a Budapest, dove ho degli amici molto cari, che mi hanno invitato alla Central European University – adesso in gran parte trasferita a Vienna – dove ho partecipato a un ciclo di lezioni in onore di Natalie Zemon Davis: un’altra testimonianza dell’interesse ungherese per la microstoria.

*“eS”*. *Puoi parlarci, in ultimo, del tuo rapporto con Memorial?*

**C.G.** Certamente. Ero stato invitato a Mosca per un convegno. Mi arrivò una telefonata da parte di Memorial che mi proponeva una discussione pubblica con loro. L’invito naturalmente mi lusingò molto (avevo sentito parlare di Memorial) e al tempo stesso mi sorprese. Chiesi: “Una discussione, ma su quale tema?” “Sul suo saggio *L’inquisitore come antropologo*” – che era uscito in inglese. L’idea che mi venne proposta nel corso della discussione fu quella di utilizzare la mia lettura obliqua dei processi dell’Inquisizione per analizzare i processi staliniani degli anni ‘30. Non so se qualcuno abbia effettivamente tentato qualcosa del genere. La discussione fu per me molto emozionante; ed emozionante la

visita all'archivio di Memorial. Qualche anno dopo proposi che il premio "Vittorio Foa", che veniva dato a Formia, dove Vittorio Foa aveva passato gli ultimi anni, venisse assegnato a Memorial e a Arsenij Roginskij, che venne a Formia. Di quell'incontro serbo un ricordo straordinario. E poi Memorial venne chiuso.

*"eS". Due mesi prima della guerra. È stato un colpo molto duro. Arriviamo così al tema della filologia contro l'impero delle fake news.*

**C.G.** Una delle lezioni in onore di Natalie Davis che tenni alla Central European University (che le pubblicherà presto) era intitolata *Fake News? An Old New Story*. L'uso della menzogna a scopi politici è antichissimo, ma la tecnologia (la rete) è nuova. E però credo che sia possibile usare la rete per smascherare le *fake news*. E in generale credo che sia possibile combinare la velocità della rete con la filologia: l'arte di leggere lentamente, come la definì Nietzsche (filologo prima, poi filosofo).



◇ “*The Art of Slow Reading*”: A Conversation with Carlo Ginzburg ◇  
 edited by Emilio Mari – Mikhail Velizhev

**Abstract**

Interview with Carlo Ginzburg.

**Keywords**

Carlo Ginzburg, Microhistories, Slavic Literatures, Philology, Literary criticism.

**Authors**

*Carlo Ginzburg*, historian, was born in 1939. During his rich academic career, he taught modern history at the University of Bologna and the Scuola Normale Superiore in Pisa, and in the United States, at the universities of Harvard, Yale, Princeton and the University of California at Los Angeles (UCLA), where he became professor (now emeritus). Ginzburg’s field of research is extremely large: he has published several articles and monographs in history, from the Middle Ages to the early 20th century, philology, history of the arts, history of literature, history of philosophy and political philosophy. Another of his major scientific interests is the methodology of the human sciences. Ginzburg is best known as one of the founding fathers of microhistory. Together with Giovanni Levi, he directed the “Microhistories” series published by Einaudi in the 1980s. His awards include the Aby Warburg Prize (1992), the Prix Antonio Feltrinelli per le scienze storiche (2005), the Humboldt-Forschungspreis (2007), the Balzan Prize for European History, 1400-1700 (2010), and the Tomasi di Lampedusa Prize (2019). His bibliography include such books as: *I benandanti* (1966), *Il formaggio e i vermi* (1976), *Indagini su Piero* (1981), *Miti, emblemi, spie* (1986), *La storia notturna* (1989), *Il giudice e lo storico* (1991), *Gli occhiacci di legno* (1998), *I rapporti di forza* (2000), *Nessuna isola è un’isola* (2002), *Il filo e le tracce* (2006), *Paura reverenza terrore* (2013), *Nondimanco. Machiavelli, Pascal* (2018), *La lettera uccide* (2021) which have been translated into over 20 languages.

*Emilio Mari* is Assistant Professor of Russian Studies at Sapienza – University of Rome, where he graduated with honors in 2012 and 2013. In 2017 he received his Ph.D in Literary, Linguistic and Comparative Studies from the University of Naples ‘L’Orientale’ and in 2019-2021 worked as a Research Fellow at the International University of Rome – UNINT. His areas of research include: the semiotics of space and the relationships between Russian literature, architecture and landscape; Russian popular culture, folklore and mass culture; microhistory of the USSR, politics and practices of everyday life (leisure studies, material culture and consumer studies); critical theory and cultural theory; Russian theatre and performing studies. He is a co-editor of “eSamizdat. Journal of Slavic Cultures” and the author of the books *Between the Rural and the Urban: Landscape and Popular Culture in Petersburg, 1830-1917* (2018) and *A Cruel Romance. Aesthetics and Politics of Folklore in 20<sup>th</sup> century Russia* (2023).

*Mikhail Velizhev* is a specialist in Russian and European intellectual history and history of Russian literature. He holds two doctoral degrees – from the State University of the Humanities (2004) and the University of Milan (2006). In 2007-2008 he was a Max Weber fellow at the European University Institute in Fiesole (EUI). Until 2022 he was professor of Russian literature and culture at the Higher School of Economics University (Moscow, Russia). His field of research includes history of Russian literature and culture, Russian intellectual history, history of political thought, methodology of human sciences, microhistory. Velizhev is one of the editors of the “Intellectual History” series of the “Novoe literaturnoe obozrenie” publishing house, which also contains two special series devoted to microhistory and Italian studies. He published several articles and books, in particular *Civilization, or War of the Worlds* (2019) and *Chaadaev’s Affair: Ideology, Rhetoric and Power in Russia in the Epoch of Nicholas I* (2022).

**Publishing rights**

This work is licensed under **CC BY-SA 4.0**



© (2023) Carlo Ginzburg, Emilio Mari, Mikhail Velizhev